

SAGGI

Francesca Baraldi

Il simbolismo dell'aquila nella *Commedia* dantesca

L'attenzione degli studiosi al simbolismo zoologico della *Commedia* non ha dedicato molto spazio al caso dell'aquila¹. Eppure proprio questo animale si rivela, ad una lettura attenta del testo, carico di una complessa simbologia, nella quale confluiscono gli elementi di una lunga e variegata tradizione. Dalle Scritture, attraverso le pagine della patristica, ma anche passando per testi addirittura condannati dal *Decretum Gelasianum*, come il *Fisiologo*, e poi nei bestiari medievali, prima di giungere al poema dantesco, le piume dell'aquila si sono appesantite di poteri e di significati, che si innestano a loro volta su una preistoria pagana e iconografica. Scopo di questo saggio è cercare di tracciare delle linee guida per decifrare tale complessa simbologia, mostrando come Dante utilizzi fonti volta a volta diverse per costruire la sua immagine dell'aquila, portata a compimento solo alla fine dell'opera.

Nella *Commedia* i riferimenti all'aquila o *aguglia*² si infittiscono: dalle due citazioni dell'*Inferno* si passa alle cinque del *Purgatorio* sino alle sei del *Paradiso*, dove il rapace diventa protagonista di discorsi che occupano anche un canto intero.

1. Le scarse occorrenze dell'aquila nella prima cantica si spiegano forse con l'inadeguatezza del luogo: un uccello così glorioso vola in ben altri cieli; perciò appare inizialmente nel IV canto e dunque nel limbo, originale forma di *locus amoenus* infernale, che non è l'antinferno odioso degli ignavi, ma nemmeno soggiace alle leggi degli abissi³:

¹ Tra i pochi studi sull'argomento: A. CARREGA, *Immagini intessute di scrittura: aquile dantesche*, "L'immagine riflessa", 8, 1998, pp. 285-301; P. DRONKE, *Le fantasmagorie nel paradiso terrestre*, in ID., *Dante e le tradizioni latine medioevali*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 107-112.

² Pur utilizzandole entrambe, Dante preferisce la forma *aguglia*: cfr. F. SALSANO, *Aquila (aguglia)*, in *Enciclopedia dantesca*, 1, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970, p. 338.

³ D'altronde l'animale caricato di aspettative negli inferi è il veltro del II canto: che sia o non sia Arrigo VII, in questa prima cantica Dante ha ancora in mente un imperatore concreto, mentre mano a

Così vid'ì' adunar la bella scola
 di quel signor de l'altissimo canto
 96 che sovra li altri com'aquila vola.
 (*If.* IV, 94-96)

La disputa sul pronome relativo del v. 96 permette di paragonare sia il vate che l'epica all'altissimo volo dell'aquila, la cui straordinarietà è già ammiratione nella Bibbia⁴ (*Ab.* 4); l'uccello infatti raggiunge immani altitudini, grazie alle ali veloci (*Pro.* 23, 4-5; *Ib.* 9, 25-26), minacciose contro il popolo eletto (*Dt.* 28, 49) o mosse in sua difesa (*Ir.* 4,13; *Lm.* 4, 19; *Os.* 8,1), talvolta spiegate come ad abbracciare il mondo (*Ir.* 48, 40 e 49, 21-22): l'innalzamento aquilino insomma si correda di un'ampia gamma di specificazioni, che portano alle altre caratteristiche del pennuto (*Ib.* 39, 27-30) e rendono tale volo un mistero, da attribuire solo alla volontà divina (*Pro.* 30, 18-19).

Per Agostino volare ad alta quota significa prodigarsi nelle opere di giustizia, contrapposte alla ricerca del cibo inteso come piaceri terreni: "De superioribus, in quibus naturaliter animae rationales beatae sunt, id est operibus iustitiae, inclinaverunt se ad terrenas voluptates"⁵; egli ravvisa nell'ascesa dell'aquila l'innalzamento dell'anima a Dio, e nelle cure dell'avvoltoio per il nido l'accettazione caritatevole della vita terrena: "Potest et exaltatio aquilae ad id pertinere, quod ait Apostolus: *Sive enim mente excessimus Deo*; ut versus qui etiam ibi sequitur de vulture, ad id pertineat quod etiam ibi sequitur: *Sive temperantes sumus, vobis*"⁶. Per Gregorio Magno l'alta quota pone l'uccello a rischio di una caduta repentina, come quella del peccato originale⁷; ma allo stesso tempo, proprio grazie alla potenza delle ali, il rapace può nutrirsi della preda, come gli uomini del Cristo, per risorgere a nuova vita⁸; e da Isidoro in poi l'elevazione del pennuto s'intreccia con i poteri attribuiti alla sua vista⁹. Nel *Bestiaire* di Philippe de Thaün il rapace sovrasta gli altri uccelli come il

mano che la sua visione politica si idealizza il ruolo del cane da caccia viene assunto proprio dall'aquila, che non è l'imperatore ma l'Impero, secondo la distinzione che il poetaavalora (cfr. *Monarchia* III, X, 4-1).

⁴ Sono 36 le menzioni dell'aquila nella Bibbia, più le comparizioni come nome proprio, più sei citazioni dell'avvoltoio: i termini greci ed ebraici per i due rapaci coincidono, dando ragione della sovrapposizione di caratteristiche ereditata anche dalla letteratura patristica; l'aquila biblica rispecchia l'aquila reale, ancora oggi diffusa in Palestina, che nonostante una possente corporatura di circa cinque chili primeggia nel volo aggraziato e veloce ad alta quota, grazie ad un'apertura alare di due metri (cfr. G. SILVESTRI, *Gli animali nella Bibbia*, Milano, San Paolo, 2003, pp. 109-114).

⁵ Cfr. AGOSTINO, *Adnotationes in Iob*, in *Opere di Sant'Agostino*, X/3, Roma, Città Nuova, 1999, pp. 66 s.

⁶ *Ivi*, pp. 186-189. Agostino ripete la vecchia confusione tra aquila e avvoltoio.

⁷ Cfr. GREGORIO MAGNO, *Moralia in Job*, IX, XXXIII, 50, in *Opere di Gregorio Magno*, I/2, Roma, Città Nuova, 1994, p. 70: "Sicut ergo aquila volans ad escam, dies nostri velociter transeunt, quia quoniam imma petimus, eo subsistere in vita prohibemur".

⁸ *Ivi*, IX, XXXII, 48, pp. 66 s.

⁹ Infatti l'aquila in alto volo sul mare scorge i pesci sul fondo e li cattura in picchiata: cfr. ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiae* XII, VII, 10, a cura di A. Valastro Canale, II, Torino, UTET, 2004, pp. 80 s.; l'informazione è ripresa da RABANO MAURO, *De universo*, VIII, 6, PL 111, col. 243.

Cristo gli altri uomini¹⁰, e Brunetto Latini scrive: “Aigles est li miex veanz oisiaus dou monde, et vole si haut que il ne pert pas à la veue des homes”¹¹.

Tutti questi elementi sono già presenti nella prima epifania dell'aquila, che entra in scena nella *Commedia* con Omero. L'opera omerica si caratterizza infatti per l'elevazione artistica in essa raggiunta, rappresentata dal polisemico volo dell'aquila; il raggiungimento di tali altitudini non può che spalancare sotto ai poeti il pericolo della caduta¹², ma nel limbo Dante può ben dirsi “sesto tra cotanto senno” (*If.* IV, 102) senza temere la perdizione, perché il volo dell'aquila, benedetto e benedicente, lo protegge e gli assicura la risalita celere: da lassù infatti l'epica può vedere lontano, scegliendo il cibo di cui sostentarsi tra le opere giuste. L'aquila è uno spirito di giustizia, quella che animava gli eroi e i loro aedi, che ora anima anche Dante alla ricerca di “un cinquecento diece e cinque, / messo di Dio”¹³ (*Pg.* XXXIII, 43-44), che possa essere un nuovo Enea, in grado di rendere Dante il nuovo Virgilio: l'aquila è il canto della giustizia epica.

Il rapace compare ancora nella prima cantica a rappresentare la famiglia dei Polenta, signori di Ravenna dal 1273¹⁴; nel serraglio¹⁵ della Romagna tiranneggiata, l'aquila è dipinta in atto di stendere le ali sul territorio, per covare un nido esteso sino alle saline di Cervia:

Ravenna sta come stata è molt'anni:
l'aguglia da Polenta la si cova,
42 sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
(*If.* XXVII, 40-42)

Quest'aquila affamata di potere e di morte rammenta l'avvoltoio¹⁶ e riprende la connotazione negativa dei libri mosaici, dove è annoverata tra gli ani-

¹⁰ PHILIPPE DE THAÛN, *Bestiaire*, vv. 2067-2072, in L. MORINI, *Bestiari medievali*, Torino, Einaudi, 1996, p. 220.

¹¹ BRUNETTO LATINI, *Trésor* I, 5, 147, Paris, Pierre Chabaille Imprimerie imperiale, 1863, pp. 195 s.

¹² Dante sa che salirà su “più lieve legno” (*If.* II, 93) e comprende di inclinare al vizio della superbia, tanto “che già lo ncarco di là giù mi pesa” (*Pg.* XIII, 138); Boccaccio conferma che Dante “Vaghissimo fu e d'onore e di pompa” (cfr. *Trattatello in laude di Dante* (Prima redazione), 125, 1, Milano, Mondadori, 2002, p. 34).

¹³ Così Beatrice indica il *dux* (dai numeri romani DXV) nella predizione nel paradiso terrestre.

¹⁴ I Polenta impiegano variamente l'aquila nello stemma: Guido il Vecchio, padre di Francesca, dispiega un'aquila bianca in campo azzurro; Guido Novello, che ospiterà Dante, la sfoggia rossa in campo giallo; i commentatori riportano anche uno stemma bipartito, con il colore argenteo, e altri più complessi; cfr. S. SAFFIOTTI BERNARDI, *Aguglia da Polenta*, in *Enciclopedia dantesca*, cit., I, pp. 339 s.

¹⁵ Come nella tradizione iconografica, l'aquila compare in diretta opposizione al leone, citato immediatamente dopo con le “branche verdi” (*If.* XXVII, 45); oggi lo stemma di Ravenna mostra due leoni, ma mantiene il rosso e l'oro che furono già di Guido Novello; nell'elenco zoologico di questi versi l'aquila compare inoltre in prima posizione, come nelle sezioni degli uccelli nei bestiari: cfr. MORINI, *Bestiari medievali*, cit., p. 107.

¹⁶ La confusione tra i due pennuti ha portato alla credenza che anche l'aquila si cibasse di carogne, avesse il capo raso e visse in luoghi demoniaci: credenza che passa dall'Antico (*Mic.* I, 16) al Nuovo Testamento (*Mt.* 24, 28).

mali immondi (*Lv.* 11, 13; *Dt.* 14, 11-13). Anche il richiamo al nido si trova in alcuni passi veterotestamentari già citati, mentre l'immagine del volatile che allarga le penne è utilizzata per raffigurare la minaccia del Signore, che spande le ali su chi si oppone al popolo eletto (*Ir.* 48, 40 e 49, 21-22); e l'identificazione dell'uccello con Dio si fa palese nel *Cantico di Mosè* (*Dt.* 32, 11-12), dove il Padre spiega le piume per vegliare i piccoli nel nido e poi sollevarli. Infine, la metafora più esplicitamente politica si legge nella *parabola delle due aquile e della vite* contenuta nel *Libro di Ezechiele* (*Ez.* 17, 3-9), dove le due aquile, che rappresentano Nabucodonosor di Babilonia e il faraone d'Egitto, si contrappongono proprio per l'immensità alare, che corrisponde alla vastità dei territori sottomessi. Agostino legge nella pietra su cui l'aquila posiziona il nido una raffigurazione di Pietro e della sua Chiesa¹⁷; Gregorio riconosce nella costruzione del nido ad alta quota la tensione dell'uomo, e di Paolo in particolare, verso il Signore e interpreta le ali ampie, lunghe e variopinte della parabola suddetta come grandezza, longevità e ricchezza del regno di Babilonia¹⁸; per Rabano Mauro l'aquila rappresenta anche il popolo empio, che dunque merita di essere sottomesso¹⁹ (e le ali spinte in alto accennano alla superbia²⁰). Nei bestiari infine il rapace governa il suo mondo come il Cristo, che "reis est sur tute gent"²¹.

L'"aguglia da Polenta" ricapitola i momenti di questo dispiegamento alare: con un volo espansionistico analogo a quello biblico si è stesa su Ravenna e Cervia; continua a signoreggiare sugli abitanti di quelle zone, come l'Onnipotente oscura i nemici con le sue piume; ha la stessa brama di Nabucodonosor, governa superba su una regione che "non è, e non fu mai, / senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni" (*If.* XXVII, 37-38) e che dunque in parte se lo merita; eppure mantiene anche la grandezza e le sostanze del sovrano babilonese, beve gocce d'autorità dal re del mondo e serba la dignità e la potenza di chi può portare il suo nido ad altezze irraggiungibili.

2. Nella seconda cantica l'aquila si svela inizialmente al poeta in un sogno mattutino, quando la mente "a le sue vision quasi è divina" (*Pg.* IX, 18):

¹⁷ In questo passo in realtà Agostino si riferisce al *vultur*, per la solita confusione tra esso e l'aquila: "Et quia petra etiam tota Ecclesia bene intellegitur, propter etiam Simonem, qui ob hoc a Domino Petrus appellatus est, summitas petrae est caput Ecclesiae" (*Annotationes in Job*, cit., pp. 188 s.).

¹⁸ GREGORIO MAGNO, *Moralia in Job*, XXXI, XLVII, 94, in *Opere di Gregorio Magno*, 1.4, Roma, Città Nuova, 2001, p. 328: "In Scriptura sacra vocabulo aquilae aliquando maligni spiritus raptores animarum, aliquando praesentis saeculi potestates, aliquando vero vel subtilissimae sanctorum intelligentiae, vel incarnatus Dominus ima celeriter transvolans, et mox summa repetens designatur".

¹⁹ RABANO MAURO, *De universo*, VIII, 6, cit., col. 244.

²⁰ *Ivi*, col. 242: "Alae superbia, sicut in Job pro haeretico dicitur: *Cum tempus advenerit, in altum alas erigit* (*Job. XXXIX*)".

²¹ PHILIPPE DE THAÛN, *Bestiaire*, cit., v. 2069, p. 220.

in sogno mi pareva veder sospesa
 un'aguglia nel ciel con penne d'oro,
 21 con l'ali aperte e a calare intesa;
 ed esser mi pareva là dove fuoro
 abbandonati i suoi da Ganimede,
 24 quando fu ratto al sommo consistoro.
 Fra me pensava: 'Forse questa fiede
 pur qui per uso, e forse d'altro loco
 27 disdegna di portarne suso in piede'.
 Poi mi pareva che, poi rotata un poco,
 terribil come folgor discendesse,
 30 e me rapisse suso infino al foco.
 Ivi pareva che ella e io ardesse;
 e sì lo 'ncendio imaginato cosse,
 33 che convenne che 'l sonno si rompesse.
 (Pg. IX, 13- 33)

L'immagine dell'aquila con le ali spiegate, pronta a planare fulminea sulla preda, si ricollega ai passi della Bibbia già citati e ad altri ancora, in cui la velocità del rapace è straordinaria (*II Rg.* 1, 23), predestinata da Dio (*Is.* 46, 11), minacciosa (*Hab.* 1, 8). L'innalzamento verso il sole e l'incendio sono invece frutto della sua presunta capacità di ringiovanire, su cui i Padri della Chiesa riflettono variamente a partire dai passi di *Is.* 40, 30-31 e *Ps.* 102, 5²²; dal *Salmo* al *Physiologus* greco si arricchisce la credenza secondo cui, quando invecchia, l'aquila "vola su nel cielo del sole, e brucia le sue vecchie ali e la caligine dei suoi occhi, e scende nella fonte, e vi si immerge tre volte, e così si rinnova e ridiventa giovane"²³. Il *Bestiaire* di Philippe de Thäun aggiunge al simbolo purificatore dell'acqua e al numero tre anche la collocazione della fontana "en orient"²⁴; Gervaise armonizza le leggende a riguardo, raccontando che "Quant baignié s'est, a droiture / vait querre .i. grant pierre dure; / del bec i fiert tant que il froisse"²⁵, e il *Libro della natura degli animali* specifica anche che l'aquila "voltasi sottosopra tre volte"²⁶. Anche il sollevamento del poeta rinvia al tema biblico per cui il trasporto dei prescelti sulle ali è possibile pro-

²² Gregorio riconosce, nel passo di *Isaia*, la forza superiore che anima i giusti (*Moralia in Job*, XIX, XXVII, 50, in *Opere di Gregorio Magno*, 1.3, Roma, Città Nuova, 1997, pp. 76 s.); Agostino, a proposito del versetto salmico "renovabitur ut aquilae iuventus tua", racconta che l'aquila spezza il becco troppo cresciuto contro una pietra per tornare a cibarsi, alludendo al sacrificio con cui il cristiano deve infrangere la sua corporeità, che gli impedisce di nutrire l'anima, contro la roccia di Pietro e della Chiesa (*Enarratio in Psalmum 102*, in *Opere di Sant'Agostino*, XXVII/3, Roma, Città Nuova, 1976, pp. 596 ss.).

²³ *Il Fisiologo*, a cura di F. Zambon, Milano, Adelphi, 1975, pp. 44 s.; praticamente uguale nella *versio Bis* del *Physiologus* latino (cfr. *Physiologus versio Bis*, VIII, in MORINI, *Bestiari medievali*, cit., pp. 22-25), il passo allude alla purgazione del fedele, che brucia le azioni riprovevoli e si trasmuta mediante il battesimo.

²⁴ PHILIPPE DE THÄUN, *Bestiaire*, cit., v. 2054, p. 218.

²⁵ GERVAISE, *Bestiaire*, vv. 843-845, in MORINI, *Bestiari medievali*, cit., p. 334.

²⁶ *Libro della natura degli animali*, XXXV, in MORINI, *Bestiari medievali*, cit., p. 459.

Francesca Baraldi Il simbolismo dell'aquila nella *Commedia* dantesca

prio quando l'uccello sia manifestazione diretta del divino (*Ex.* 19, 4)²⁷; tra i bestiari è il *Mare amoroso* che più insiste sul modo in cui il rapace "l prende / e no i fa male, anzi 'l si tiene al core istrettamente"²⁸.

Esaminando il sogno nella sua interezza (vv. 1-33), si riconosce un percorso di purificazione che si snoda attraverso tre figure mitologiche²⁹: lo sbaglio di Aurora (vv. 1-6), la tragedia di Progne e Filomela (vv. 13-15), il rapimento di Ganimede e il risveglio di Achille (vv. 34-39). C'è un parallelo in particolare tra Dante e il futuro coppiere degli dei: la montagna del purgatorio diviene il monte Ida, sia Dio che Giove si manifestano nell'aquila ed entrambi eleggono i loro campioni nell'universo dell'epica³⁰. Soltanto qui, nella valletta dei principi negligenti, nella novella Troia, l'aquila vola per cercare un nuovo fondatore (vv. 25-27), che sia interiormente bello come lo era esteriormente Ganimede, che abbia la grandezza virtuosa e il coraggio di Achille, che possieda anche gli strumenti armonizzanti dei principi concordi che qui dimorano: è Dante, a cui spetta il compito di pacificare Chiesa ed Impero, che "reducuntur ad aliquid in quo habent uniri"³¹ e cioè all'aquila del Signore. La chiave zoologica contrappone invece la "rondinella" (v. 14) e l'aquila, che nei bestiari si contendono la palma della visione³²: la rondine è la madre benevola, tau-maturga, che cura i piccoli accecati, mentre l'aquila seleziona duramente gli aquilotti in grado di sostenere la luce solare: è la giustizia di Dio che non può essere, per il poeta, concessione senza limiti, ma retta distribuzione della grazia. Dante attribuisce la metamorfosi in rondine a Filomela, mentre trasforma Progne "ne l'uccel ch'a cantar più si diletta" (*Pg.* XVII, 20); la rondine è la sorella che ha subito i "primi guai" (*Pg.* IX, 15), ma anche lei partecipa all'infanticidio della madre snaturata: ad essa Dante contrappone il senso materno dell'aquila, severa ma portatrice di salvezza. Il tema della purificazione, comune alla carrellata mitologica e a tutta la seconda cantica, attinge infine dai bestiari l'immagine dell'incendio rigenerante: Dante si accinge ad entrare nel

²⁷ Loro delle ali dell'aquila dantesca splende in molti stemmi che il poeta conosceva e risponde al gusto medievale per la doratura iconografica, ma allude anche certamente allo spirito divino che muove il rapace.

²⁸ *Mare amoroso*, vv. 22-23, in MORINI, *Bestiari medievali*, cit., p. 557.

²⁹ Nell'interpretazione cristiana medievale infatti i miti di Aurora e Filomela sono accomunati dal pentimento, mentre il rapimento di Ganimede simboleggia l'anima portata in cielo: sono tutti esempi, benché diversi, di redenzione.

³⁰ La valletta è difatti un vero *locus amoenus*, che completa l'anticipazione del limbo, ricollegandosi a quell'aquila epica.

³¹ Cfr. *Monarchia* III, XI, 9.

³² La rondine possiede nei bestiari la capacità di guarire dall'acceciamento i piccoli che le siano stati rapiti (cfr. RICHARD DE FOURNIVAL, *Li Bestiaires d'amours*, in *Il Bestiario d'Amore e la Risposta al Bestiario*, a cura di F. Zamboni, Parma, Pratiche, 1987, pp. 62 s.), mediante l'erba adatta (cfr. *Libro della natura degli animali*, XXVI, cit., p. 450), o con due pietre preziose (cfr. CECCO D'ASCOLI, *L'Acerba*, III, XV, vv. 1-6, in MORINI, *Bestiari medievali*, cit., p. 590). Come dimostrerà nel primo canto del *Paradiso*, Dante conosce inoltre le storie sulla capacità dell'aquila di fissare il sole e sulla prova di tolleranza della luce solare a cui il rapace sottopone i piccoli.

purgatorio vero e proprio e la sua anima deve bruciare la pesantezza terrena, per risalire leggera verso l'Eden. L'aquila in questo passo è certo, come è stato detto, raffigurazione dell'Impero che cala sull'Italia sotto le spoglie di Arrigo VII; ma è anche il modo in cui il fiorentino percepisce nel sonno l'abbraccio di santa Lucia, che, come gli spiegherà Virgilio (*Pg.* IX, 52-63), lo ha sollevato per recarlo dall'angelo portinaio: lo spirito di giustizia lungimirante di Lucia fonde i simboli politico e religioso per realizzare un ammaestramento morale. Dante recupera insomma gli insegnamenti della Bibbia e dei bestiari, ma allarga le piume dell'aquila a ricoprire i ruoli di santa Lucia e Arrigo VII, Dio e Giove: e tutti scelgono, in questo nuovo "superbo Ilion" (*If.* I, 75), un nuovo "giusto / figliuol d'Anchise" (*If.* I, 73-74); l'antecedente troiano ora geme nel limbo, mentre il successore fiorentino è prelevato dalla valletta dei principi, perché la purificazione di Dante è permessa dal segno dell'aquila.

La seconda occorrenza dell'aquila nel *Purgatorio* riprende simmetricamente l'accezione araldica della seconda citazione dell'*Inferno*, restituendola tuttavia al legittimo vessillifero imperiale: l'aquila, moltiplicata sulle bandiere dell'esercito pronto a seguire in guerra l'imperatore Traiano, svela la sua maestà romana nel terzo *exemplum* di umiltà all'ingresso della cornice dei superbi:

Intorno a lui pareo calcato e pieno
di cavaliere, e l'aguglie ne l'oro
81 sovr'essi in vista al vento si movieno.
(*Pg.* X, 79- 81)

Il riferimento alle aquile al plurale³³ allude, nei passi testamentari, alla matrice bellica (*Ir.* 4, 13; *Lm.* 4, 19; *Hab.* 8), anche protettiva (*Ex.* 19,4), sino all'antitesi tra le due aquile regnanti nella parabola del *Libro di Ezechiele*; l'aquila dantesca si sfaccetta in una molteplicità di significati edificanti che campeggiano sulle insegne dorate³⁴. Nelle parole dell'imperatore, che rinvia la pretesa della "vedovella" (v. 77) al suo ritorno dalla guerra, o la affida a chi prenderà il suo posto (vv. 88-89), si legge la fede di Dante nell'Impero, che si trasmette di mano in mano senza scalfirsi: entità sopraesistente, preordinata, indissolubile e inalienabile, voluta e programmata da Dio e concessa in usufrutto all'uomo³⁵. Ciò che allora convince l'imperatore, già a cavallo, a procrastinare la partenza e ad adempiere a più modeste mansioni, sono le parole con

³³ Agostino segue una traduzione col plurale in un passo, già citato, in cui la *Vulgata* riporta il singolare: *Ib.* 9, 25-26, (*Adnotationes in Iob*, cit., pp. 66 s.).

³⁴ Ci sono tante aquile, nello spazio intorno a Traiano, quante sono le virtù del rapace che Dante sperimenta: l'occhio si smarrisce in un mare d'oro, che testimonia ancora una volta, col colore del Padre, la genesi divina del pennuto.

³⁵ Cfr. *Monarchia* III, X, 10: "Imperium est iurisdictionem omnem temporalem iurisdictionem ambitu suo comprehendens: ergo ipsa est prior suo iudice, qui est Imperator, quia ad ipsam Imperator est ordinatus, et non e converso. Ex quo patet quod Imperator ipsam permutare non potest in quantum Imperator, cum ab ea recipiat esse quod est".

cui la “miserella” (v. 82) lo fa riflettere su cosa sia davvero il suo “bene” (v. 89)³⁶: non l'imperialismo, ma il “dovere” (v. 92) di amare la giustizia, che ha assunto con la sua funzione di “baiulo” dell'aquila (*Pd.* VI, 73)³⁷. Egli allora si fa umile, comprendendo la necessità di obbedire all'Impero, che ha giurisdizione anche su di lui, ed afferma: “giustizia vuole e pietà mi ritiene” (vv. 82- 93).

Nella processione allegorica del paradiso terrestre il rapace ritorna in un tritico, percorso dal grifone³⁸, simbolo di Gesù, fusione “biforme” (*Pg.* XXXII, 96) tra aquila e leone e anello di congiunzione tra città celeste e città terrestre, nelle quali opera lo stesso spirito di giustizia. Fulmineo come sempre, uccello di Giove come nella tradizione greco-latina, il rapace torna dal cielo:

Non scese mai con sì veloce moto
foco di spessa nube, quando piove
111 da quel confine che va più remoto,
com'io vidi calar l'uccel di Giove
per l'alber giù, rompendo de la scorza,
114 non che d'i fiori e de le foglie nove;
e ferè 'l carro di tutta sua forza;
ond'el piegò come nave in fortuna,
117 vinta da l'onda, or da poggia, or da orza.
(*Pg.* XXXII, 109- 117)

L'aquila sta intessendo un intreccio narrativo in cui gioca diversi ruoli, per illustrare a Dante come si sono spezzati i rapporti tra Chiesa e Impero. Simbolo di quest'ultimo, essa compie un doppio scempio: prima dell'albero appena rinverdito dal grifone (che allude alle persecuzioni che dovette subire la fede, salvata dal sacrificio del Golgota), e poi del carro stesso della Chiesa. Dopo una momentanea sparizione il pennuto ridiscende una seconda volta:

Poscia per indi ond'era pria venuta,
l'aguglia vidi scender giù ne l'arca
126 del carro e lasciar lei di sé pennuta;
e qual esce di cuor che si rammarica,
tal voce uscì del cielo e cotal disse:
129 “O navicella mia, com' mal se' carca!”.
(*Pg.* XXXII, 124- 129)

³⁶ La donna privata del figlio usa la parola “vendetta”, e sente la vendetta come un bene; ma laddove il singolo brama vendetta, l'Impero fa *iustitia*, temperata dalla *pietas* di Traiano, di Enea, del *Monarca*.

³⁷ “DILIGITE IUSTITIAM [...] QUI IUDICATIS TERRAM” (*Pd.* XVIII, 91-93) è infatti il canto intonato nel cielo in cui si colloca Traiano, graziato sulla base della leggenda della sua resurrezione e conversione ad opera del papa; la salvezza dalla seconda morte si fonda sul merito che deriva dalla sua giustizia “il cui valore / mosse Gregorio a la sua gran vittoria” (*Pg.* X, 74-75).

³⁸ Il grifone compare nella tradizione medievale o come simbolo del “Nemico” (cfr. *Bestiario moralizzato*, XXXIII, in MORINI, *Bestiari medievali*, cit., p. 509), o in atteggiamento di difesa dal veleno (cfr. CECCO D'ASCOLI, *Acerba*, III, XX, cit., p. 594). È Isidoro, nel XII libro delle *Etymologiae*, a riconoscere in Cristo le due nature, quella divina dell'aquila e quella umana del leone, e Dante ne trae l'imma-

La donazione di Costantino è rappresentata dalla caduta delle piume sul carro dell'Ecclesia³⁹: come nell'interpretazione gregoriana delle ali nella *parabola delle due aquile e della vite*, anche qui la quantità di penne corrisponde ai beni terreni. La simbologia delle piume non è sempre negativa: nel *Libro di Ezechiele* non c'è biasimo per le ricchezze e nemmeno nel commento di Gregorio; addirittura Rabano Mauro, scrivendo *de avibus* in generale, afferma che "Pennae quoque significant Scripturas sacras" o che "Pennae, animae sanctorum sunt, vel virtutes eorum"⁴⁰; ma la punizione di Nabucodonosor per i suoi peccati fu una sorta di trasformazione in aquila, con una crescita innaturale di pelo, folto come le piume dell'animale che lo aveva rappresentato (*Dn.* 4, 30). Anche il carro della Curia romana "da la piuma, offerta / forse con intenzion sana e benigna, / si ricoperse" (*Pg.* XXXII, 137-139) in seguito ad un peccato: la cupidigia⁴¹.

Dante ha già espresso la sua valutazione sulla donazione: "Ahi, Costantin, di quanto mal fu madre, / non la tua conversion, ma quella dote / che da te prese il primo ricco padre!" (*If.* XIX, 115-117). Costantino è giustificato nei suoi propositi, tanto da risplendere poi nell'aquila paradisiaca, dove "conosce come il mal dedutto / del suo bene operar non li è nocivo, / avvenga che sia 'l mondo indi distrutto" (*Pd.* XX, 58-60); l'unico suo errore è di giurisdizione, "quia Constantinus alienare non poterat Imperii dignitatem, nec Ecclesia recidere"⁴²; ma la conseguenza della sua "buona intenzion"⁴³ (*Pd.* XX, 56) è la metamorfosi della Chiesa nella "puttana sciolta" (*Pg.* XXXII, 149). Davanti a quest'affronto "la vendetta di Dio non teme suppe" (*Pg.* XXXIII, 36); ma proprio mentre abbandona il purgatorio Dante salva il futuro dell'aquila con la predizione di Beatrice:

Non sarà tutto tempo senza reda
l'aguglia che lasciò le penne al carro
39 per che divenne mostro e poscia preda;
ch'io veggio certamente, e però il narro,
a darne tempo già stelle propinque,

gine della "doppia fiera" (*Pg.* XXXI, 122); cfr. DRONKE, *Le fantasmagorie*, cit., pp. 103 s. e L. PERTILE, *La puttana e il gigante*, Ravenna, Longo, 1998, pp. 143-162.

³⁹ Dante fa addirittura pronunciare al cielo stesso parole quasi uguali a quelle che, secondo la leggenda, riecheggiarono quando Costantino stipulò il patto con papa Silvestro in cambio della guarigione.

⁴⁰ RABANO MAURO, *De universo*, cit., VIII, 6, col. 242.

⁴¹ Con la sostituzione dell'aquila al veltro nel corso del poema la lupa diviene l'antagonista diretto del rapace, dunque la cupidigia è l'antitesi della giustizia; la piuma della donazione è stata offerta dall'Impero con giuste intenzioni e perciò non possiede una negatività intrinseca; ma la cupidigia corrompe tutto ciò che tocca e in questa brama, indicata dal veloce ricoprirsi del carro, perverte l'essenza stessa delle penne.

⁴² Cfr. *Monarchia* III, X, 4

⁴³ Cfr. *Monarchia* II, XI, 8: "si vel nunquam infirmator ille Imperii tui natus fuisset, vel nunquam sua pia intentio ipsum fefellisset".

Francesca Baraldi Il simbolismo dell'aquila nella *Commedia dantesca*

- 42 secure d'ogn'intoppo e d'ogne sbarro,
nel quale un cinquecento diece e cinque,
messo di Dio, anciderà la fuia
45 con quel gigante che con lei delinque.
(Pg. XXXIII, 37- 45)

Come Traiano ha compreso nel rilievo della cornice dei superbi, come Dante dimostra nella *Monarchia*, l'aquila è il vero potere, che sceglie gli eredi degni selezionando i piccoli come raccontano i bestiari: in fondo poco importa svelare l'identità del salvatore, ciò che conta è che Dio ne creerà una apposta per l'aquila. La Bibbia ricorda che il Signore può anche concedere le ali del rapace per salvare dal serpente⁴⁴ (*Ap.* 12, 14): le penne, male utilizzate dalla Chiesa, si redimeranno divenendo allora la forza del nuovo *dux*.

3. Per salire al paradiso Dante è sottoposto alla stessa prova a cui l'aquila costringe i piccoli:

- Fatto avea di là mane e di qua sera
tal foce, e quasi tutto era là bianco
45 quello emisferio, e l'altra parte nera,
quando Beatrice in sul sinistro fianco
vidi rivolta e riguardar nel sole:
48 aguglia sì non li s'affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
uscir del primo e risalire in suso,
51 pur come pelegrin che tornar vuole,
così de l'atto suo, per li occhi infuso
ne l'immagine mia, il mio si fece,
54 e fissi li occhi al sole oltre nostr'uso.
(Pd. I, 43- 54)

Il poeta sfrutta la credenza sulla capacità del rapace di fissare direttamente il sole, che si trova già in Gregorio Magno⁴⁵. Secondo Isidoro poi l'aquila sottopone ad una prova di esposizione ai raggi del sole i suoi piccoli, scegliendo in tal modo i più degni e disprezzando coloro che distolgono lo sguardo⁴⁶;

⁴⁴ Si noti che il carro cupido e corrotto viene qui devastato dal drago, altra espressione del maligno.

⁴⁵ A proposito di *Giobbe* 9, 25-27, Gregorio afferma infatti: "Moris quippe est aquilae ut irreverberata acie radios solis aspiat" e spiega: "sic antiqui patres fuerunt, qui in quantum humanitatis infirmitas admittebat, Creatoris lucem erecta mente contemplati sunt" (*Moralia in Job*, cit., IX, XXXII, 48, pp. 66 s.); poi gli uomini hanno rivolto lo sguardo al basso, per riconoscere Dio fatto uomo o, come vuole il *sensus moralis*, "per ventris concupiscentiam" (ivi, pp. 70 s.) e ora possono risollevarsi solo cibandosi del corpo del Cristo, mentre Dante può tornare alla visione originaria "mercè del loco / fatto per proprio de l'umana spece" (*Pd.* I, 56-57).

⁴⁶ ISIDORO, *Etymologiae*, cit., XII, VII, 10-11, pp. 80 s.: "unde et pullos suos ungue suspensos radiis solis obicit, et quos viderit immobilem tenere aciem, ut dignos genere conservat; si quos vero inflectere obtutum, quasi degeneres abicit."

Rabano Mauro diligentemente ripete l'informazione⁴⁷, che passa nel *Physiologus* latino⁴⁸. Per Philippe de Thäun la sopportazione della luce solare allude alla capacità del Cristo di sostenere la vista del Padre e alla speranza che tale visione sarà comune a i fedeli, degni della luce di Dio⁴⁹; il *Libro della natura degli animali* si spinge sino a identificare con la vista dell'aquila la fede in tutti i dogmi cristiani⁵⁰. Il sonetto del *Bestiario moralizzato* si incentra proprio su questa selezione⁵¹, mentre Cecco d'Ascoli definisce "occhi maculati"⁵², cioè offuscati, quelli degli aquilotti incapaci di fissare il sole; e Brunetto Latini osserva che il pennuto attua questa selezione "non pas par cruauté de nature, mais par jugement de droiture"⁵³.

Dante deve allora mostrarsi degno di conoscere i misteri della fede, sgombrare la mente dall'oscurità e sopportare una visione anche dolorosa, perché eccessiva per la natura umana. Non v'è crudeltà in questo cimento, ma giustizia, temprata dall'amore con cui la donna-aquila gli concede di arrivare alla luminosità per gradi.

La più esautiva lode al potere dell'aquila è naturalmente nel sesto canto del *Paradiso*, e viene pronunciata da un imperatore il cui nome stesso evoca l'idea della giustizia, Giustiniano:

"Pocchia che Costantin l'aquila volse
 contr' al corso del ciel, ch'ella seguio
 3 dietro a l'antico che Lavina tolse,
 cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
 ne lo stremo d'Europa si ritenne,
 6 vicino a' monti de' quai prima uscio;
 e sotto l'ombra de le sacre penne
 governò 'l mondo lì di mano in mano,
 9 e, sì cangiando, in su la mia pervenne."
 (*Pd.* VI, 1-9)

Come Dante ha già anche più minutamente raccontato nel secondo libro della *Monarchia*, la storia dell'aquila parte da Troia⁵⁴, e a Roma l'uccello vive

⁴⁷ RABANO MAURO, *De universo*, cit., VIII, 6, col. 243.

⁴⁸ *Physiologus versio B1*, cit., VIII, pp. 22 s.

⁴⁹ PHILIPPE DE THÄUN, *Bestiaire*, cit., vv. 2015-2102, pp. 216-222: "nus dune entendement / que li angele ensemment / deit noz anmes porter / devant Deu presenter; / la digne receverat, / la nun digne larrat"; il sollevamento degli aquilotti assomiglia a quello di Dante nel IX canto del *Purgatorio*.

⁵⁰ Perciò l'autore lo ricollega all'evangelista Giovanni: cfr. *Libro della natura degli animali*, cit., XXXV, p. 459.

⁵¹ *Bestiario moralizzato*, cit., XXXIV, 5-9, p. 510: "Poneli al sole, ove ficto vene, / e va mirando lor[o] guardatura; / en ki melio ci guarda pone spene, / li altri abbandona e non ce tene cura, / ké no' i te' legictimi, ma bastardi."

⁵² CECCO D'ASCOLI, *Acerba*, cit., III, III, v. 9, p. 582.

⁵³ BRUNETTO LATINI, *Trésor*, cit., I, V, CXLVII, p. 196.

⁵⁴ *Monarchia* II, III, 6: "gloriosissimum regem Eneam patrem romani populi fuisse testatur in memoriam sempiternam"; l'allusione alla Troade rievoca il rapimento di Ganimede sul monte Ida, nel IX canto del *Purgatorio*.

alterne vicissitudini, sino alla realtà drammatica dei giorni del poeta. Il rapace è personalizzato e confermato come potere sostanziale, disposto a scegliere di volta in volta la “mano” (v. 8) a cui affidarsi, ma non sottoposto all'imperatore, che esiste anzi solo in funzione della giurisdizione aquilina, “cum ab ea recipiat esse quod est”⁵⁵. L'aquila è qui diventata definitivamente “uccel di Dio” (v. 4), dopo essere stata “uccel di Giove” (*Pg.* XXXII, 112), convalidando lessicalmente il suo innalzamento nel poema. Le piume che adombrano popoli e terre replicano all'apertura alare terrificante dell'“aguglia da Polenta”: ma nel paradiso il Padre mostra il volto più benigno, nei confronti dei figli che hanno già superato la prova del sole, e stende le penne, finalmente dette “sacre” (v. 7), a scaldarli e confortarli. Il Dio di Dante non può consentire ad una politica di imperialismo aggressivo⁵⁶; perciò sceglie, come rapsodo di questo canto, colui che più si distingue “per voler del primo amor” (v. 11), per amore di un Dio di giustizia, per cui “d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano” (v. 12): il vero merito di Giustiniano non si specchia dunque nelle conquiste, ma nella monumentale compilazione del *Corpus Iuris Civilis*.

L'imperatore, disprezzando chi “si move contr'al sacrosanto segno / e chi l's'appropria e chi a lui s'opponne” (vv. 31-32), consacra il potere dell'aquila nel sangue degli eroi che hanno permesso il suo volo; la carrellata aneddotica⁵⁷ del canto ripete quella del secondo libro della *Monarchia*, ma mentre nel trattato il soggetto grammaticale era spesso Enea, in ogni caso sempre un uomo, in questo canto il soggetto di ogni periodo è “el”, “esso”, insomma il rapace, che è divenuto un personaggio tangibile, cantabile come gli eroi epici. La protezione dell'aquila-Dio non si esaurisce nell'affermazione dell'Impero romano, ma si allarga a saldarne la concordia con la Chiesa, poiché “sotto le sue ali / Carlo Magno, vincendo, la socorse” (vv. 95-96): nell'*Apocalisse* la donna, simbolo forse della Chiesa, è salvata dalle ali della grande aquila, che nel deserto la nasconde dalle spire del maligno (*Ap.* 12, 14). Dante polemizza con la parte guelfa, che “al pubblico segno i gigli gialli / oppone” (vv. 100-101) e tenta invano di resistere al rapace, i cui artigli sono così temibili “ch'a più alto leon trasser lo vello” (v. 108)⁵⁸; ma è in errore

⁵⁵ *Monarchia* III, X, 10.

⁵⁶ Già nella *Monarchia* infatti il poeta confessa di avere avuto, in gioventù, dei dubbi sulla legittimità dell'imposizione violenta dell'Impero romano, “cum, tantum superficialiter intuens, illum nullo iure sed armorum tantummodo violentia obtinuisse arbitrabar” (*Monarchia* II, I, 2), pur avendo in seguito compreso che “per efficacissima signa divinam providentiam hoc effecisse” (ivi, II, I, 3).

⁵⁷ Tra gli imperatori sveltano i nomi di Cesare, che conclude la fase espansionistica, e poi dei tre grazie ai quali il cristianesimo si è manifestato (cfr. *Monarchia* II, X, 1: “ex nunc ex principiis fidei cristiane iterum patefaciendum est”): Augusto “puose il mondo in tanta pace” (v. 80) da creare il ricetta per la nascita di Gesù, Tiberio legittimò la crocifissione, ottenendo dall'aquila la “gloria di far vendetta a la sua ira” (v. 90), infine Tito “a far vendetta corse / de la vendetta del peccato antico” (vv. 92-93), punendo gli ebrei assassini di Cristo con la distruzione di Gerusalemme e richiamando, con la ripetizione della parola “vendetta” (vv. 90, 92 e 93), la richiesta della vedovella a Traiano.

⁵⁸ Dante ricorda il primato del pennuto nel regno animale: anche Cecco d'Ascoli nota che nessun uccello si avvicina al nido dell'aquila, non volendo “da sue fere branche esser oppresso” (*Acerba*, cit.,

anche la fazione ghibellina, che “appropria quello a parte” (vv. 101), sfoggiando solo un'immagine vuota, perché “mal segue quello / sempre chi la giustizia e lui diparte” (vv. 194-105) e solo Dio può comandare all'aquila, come ricorda la Bibbia (*Ib.* 39, 27). L'accenno seguente alla “viva giustizia” (v. 121) e la storia di Romeo da Villanova, uomo “giusto” (v. 137) che vive “povero e vetusto” (v. 139) ma in lodevole dignità, rinforza il significato dell'aquila come dono universale di giustizia divina, nelle grandi e nelle piccole circostanze, dall'imperatore al consigliere al poeta stesso.

Nel cielo di Giove⁵⁹ le anime, che formano la scritta “DILIGITE IUSTITIAM [...] / QUI IUDICATIS TERRAM” (*Pd.* XVIII, 88-93)⁶⁰, temporeggiano prima nell'ultima lettera del motto sapienziale (vv. 93-96), probabilmente alludendo all'iniziale della *Monarchia*, l'unica forma di governo in grado per il poeta di garantire la giustizia tra gli uomini⁶¹, e poi si trasformano in un giglio (vv. 97-105 e 112-114), con una stoccata alla dinastia francese che ne aveva fatto il suo stemma⁶², per disporsi infine a rappresentare la stessa aquila:

e quietata ciascuna in suo loco,
la testa e 'l collo d'un'aguglia vidi
108 rappresentare a quel distinto foco.
(*Pd.* XVIII, 106-108)

Nel canto XIX, davanti al poeta, l'aquila dei beati si manifesta in tutta la sua grandezza, “con l'ali aperte” (v. 1) con le valenze protettive e temibili ormai assodate; mentre sottopone Dante ad una variante semplificata della prova degli aquilotti, costringendolo a sostenere con gli occhi la luminosità color rubino delle anime che lo compongono (vv. 4-6), il pennuto ricorda anche la concordia garantita dalla sua benedizione, esplicitata dal “sonar ne la

III, III, v. 15, p. 582); la lotta dantesca tra aquila e leone ripete la loro antica competizione nell'araldica e nell'iconografia in generale.

⁵⁹ “Uccel di Giove” nella mitologia greca, dove il padre degli dei giudica gli altri numi, l'aquila correla l'idea di giustizia a quella di giusto giudizio, motivando ulteriormente la collocazione degli spiriti giusti nel cielo di Giove, che “pareva argento lì d'oro distinto” (*Pd.* XVIII 96): due colori legati al divino e già appartenuti ai Polenta.

⁶⁰ È il primo versetto del *Libro della Sapienza*, attribuito non a caso nel Medioevo a Salomone, colui che tanto brillò per saggezza e per capacità di giudizio che dopo di lui “a veder tanto non surse il secondo” (*Pd.* X, 114).

⁶¹ *Monarchia* I, XI, 8: “iustitia potissima est in mundo quando voluntissimo et potentissimo subiecto inest; huiusmodi solus Monarcha est: ergo soli Monarche insistens iustitia in mundo potissima est.” e I, V, 10: “ad bene esse mundi necesse est Monarchiam esse sive Imperium”.

⁶² Giustiniano aveva ammonito: “non si creda / che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli!” (*Pd.* VI, 110-111) e ora Dante dimostra come il fiore e la casa di Francia non siano un punto d'arrivo, ma solo un momento nella costruzione della *monarchia* in terra; la pretesa autocratica dei francesi verrà scalzata “con poco moto” (v. 114) dall'epifania della vera giustizia, che si muove dall'aquila dei beati, dal cielo di Giove; all'ideale di giustizia qui elogiato, “effetto [...] del ciel che tu ingemme” (v. 117), risponde infatti, nell'ultima parte del canto XVIII, il biasimo per i due grandi poli oppositivi del poeta: la casa di Francia e la Curia corrotta (vv. 124-136).

Francesca Baraldi Il simbolismo dell'aquila nella *Commedia* dantesca

voce e 'io' e 'mio', / quand'era nel concetto e 'noi' e 'nostro'" (vv. 11-12). Il rapace è qui "essaltato a quella gloria / che non si lascia vincere a disio" (vv. 14-15) non per la sua forza, ma per "esser giusto e pio" (v. 13).

Animale rappresentato e reale, *ensemble* di beati ma con una divina individualità, l'aquila parla attraverso il "rostro" (v. 10), secondo un modello biblico che individua nel suo verso una minaccia imminente (*Ir.* 49, 21-22; *Os.* 8, 1); ma il riferimento è soprattutto all'inquietante *aquila dei tre guai*, che annunzia la fine imminente (*Ap.* 8, 13), e anche il pennuto dantesco si appronta ad giudizio quasi profetico sulla corruzione del mondo. Al rostro dell'aquila la tradizione patristica e medievale accompagna certo l'idea di nutrimento, ma anche di rigenerazione; Agostino racconta che col passare degli anni il becco del rapace cresce eccessivamente, impedendogli di mangiare: allora l'uccello lo spezza contro una pietra, riacquistando vigore e giovinezza⁶³. Gervaise spiega che "La pierre senefie Crist, / qui en l'evangele nos dist: / 'Hons qui de richié ne naistra, / ja en mon regne n'entera' [...]"⁶⁴; il *Bestiaire d'Amours* sostiene invece che "Li bes de l'aigle senefie l'orgueil ki est encontre amors"⁶⁵ e cerca di convincere l'amata a spaccarlo, accettando il corteggiamento dell'innamorato; Brunetto Latini aggiunge che, dopo la rottura, "ses bes devient plus gens et plus esmoluz que devant, si que il manjue et prent ce que il li plaist."⁶⁶.

Dal becco dell'aquila Dante, tormentato da un dubbio sulla giustizia divina, attende il suo nutrimento di conoscenza⁶⁷ (vv. 25-27): il rapace 'sfama' il poeta, ma gli ricorda la pochezza delle creature rispetto al Creatore e la superbia che ha perduto anche Lucifero (vv. 40-57): grazie alla sua vista straordinaria, l'aquila appare l'unica in grado di scorgere la "giustizia sempiterna" (v. 58) e "il fondo" (v. 61), mentre l'occhio umano, che ha "la veduta corta d'una spanna" (v. 81), "in pelago nol vede" (v. 62), ma deve piegarsi di fronte al mistero della fede⁶⁸; nelle parole di Dante si percepisce l'eco della tradizione che, da Isidoro ai bestiari medievali, aveva sottolineato la capacità del rapace di scrutare fino nelle profondità del mare⁶⁹. Come le note di giustizia

⁶³ Cfr. AGOSTINO, *Enarratio in Psalmum 102*, cit., pp. 596 s.: è questa l'interpretazione agostiniana di *Ps.* 102,5, versetto che dà luogo anche alla più fortunata leggenda del volo verso il sole e dell'incendio, forse per la somiglianza col mito dell'araba fenice; cfr. nota 22.

⁶⁴ GERVAISE, *Bestiaire*, cit., vv. 855-858, p. 334.

⁶⁵ RICHARD DE FOURNIVAL, *Li Bestiaires d'amours*, cit., pp. 84 s. Cfr. anche *Li response du Bestiaire*, in *Il Bestiario d'Amore*, cit., pp. 118 s., dove il becco viene interpretato come "roque de cruauté" che preserva la dama.

⁶⁶ BRUNETTO LATINI, *Li livres dou Tresor*, cit., I, V, CXLVIII, p. 197.

⁶⁷ Nel momento in cui s'impenna (vv. 79-90) e sembra davvero l'*aquila dei tre guai* apocalittica, il rapace è paragonato ancora ad un altro uccello materno: alla cicogna che nutre i figli (vv. 91-105).

⁶⁸ Di fronte alla giustizia divina, che sceglie chi salvare, Dante trattiene il suo ingegno, "perché non corra che virtù nol guidi" (*If.* XXVI, 22), memore forse della lezione imparata dal "folle volo" di Ulisse (*If.* XXVI, 125); tuttavia la presenza qui di Rifeo è la più esaustiva risposta alla domanda su chi "nasce a la riva / de l'Indo" (*Pd.* XIX, 70-71).

⁶⁹ Isidoro da Siviglia, copiato poi da Rabano Mauro (*De universo*, cit., VIII, 6, col. 243), ricorda infatti che "[...] cum super maria immobilis pinna feratur nec humanis pateat obtutibus, de tanta subli-

che escono dal becco aquilino sono incomprensibili per il poeta, “tal è il giudizio eterno a voi mortali” (v. 99): su questa completa incommensurabilità si basa la violenta invettiva della fine del canto (vv. 115-148).

Ora il collo del rapace diviene il canale sonoro, strumento di Dio, “cetra” (*Pd.* XX, 22) per una professione di giustizia:

così, rimosso d'aspettare indugio,
quel mormorar de l'aguglia salissi
27 su per lo collo, come fosse bugio.
(*Pd.* XX, 25-27)

Dante è invitato a fissare l'occhio dell'aquila, che forse proprio per questi suoi occhi straordinari, che anche in terra sopportano direttamente i raggi del sole, si vede attribuita nella Bibbia il compito di divorare gli occhi peccatori (*Pro.* 30, 17):

“La parte in me che vede e pate il sole
ne l'aguglie mortali”, incominciommi,
33 “or fisamente riguardar si vole,
perché d'i fuochi ond'io figura fommi,
quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,
36 e' di tutti lor gradi son li sommi.”
(*Pd.* XX, 31-36)

Qui si collocano le anime più degne del cielo di Giove: Davide, a cui la tradizione attribuiva i *Salmi* e dunque anche *Ps.* 102, 5; Traiano, che dell'insegna del pennuto si è già servito nei bassorilievi del purgatorio; Costantino, che per le sue buone intenzioni non paga il prezzo della sua donazione. A questi tre personaggi ne corrispondono altri tre meno famosi: Ezechia, re biblico come Davide, che ha procrastinato la morte per avere il tempo di pentirsi, sebbene ciò non fosse necessario per un Dio onniveggente; Rifeo, personaggio dell'*Eneide*, che come Traiano è stato salvato perché eccezionalmente giusto, benché non credente; e Guglielmo d'Altavilla, che ha governato saggiamente e perciò è innocente, come Costantino, dei disastri che colpiscono i suoi possedimenti. Ognuno di questi spiriti “ora conosce” (vv. 40, 46, 52, 58, 64, 70): vede dunque, con l'occhio dell'aquila, il sole diretto, il fondo del mare, la giustizia di Dio.

mitate pisciuols natate videat, ac tormenti instar descendens raptam praedam pinnis ad litus pertrahat” (cfr. ISIDORO, *Etymologiae*, cit., XII, VII, 10, pp. 80 s.); il *Physiologus* latino recupera l'informazione: “Tanti enim intuitus eius esse dicitur, ut cum super ethera elevatur, pisces in mari vel in flumine natantes videat. Sicque ab alto advolans pisces rapit et ad litus trahit” (cfr. *Physiologus versio BIs*, cit., VIII p. 22) e Philippe de Thäun spiega: “La mer mustre cest mund, / peisuns gent ki i sunt; / pur nus Deus vint en terre, / pur noz anmes cunquere; / a nus vint avolant, / del mund par tel semblant / nus traist par raisun / cum egle le peissun” (*Bestiaire*, cit., vv. 2073-2080, p. 220).

Francesca Baraldi Il simbolismo dell'aquila nella *Commedia dantesca*

L'ultima apparizione dell'aquila è legata all'evangelista Giovanni⁷⁰. La profondità del *Vangelo secondo Giovanni* e le profezie dell'ultimo libro neotestamentario⁷¹, infatti, ben si addicono all'acutezza della vista, all'alto volo e alle molte altre capacità dell'aquila analizzate; perciò nel *tetramorfo* (*Ez.* 1, 10; 10, 14; *Ap.* 4, 7), da Ireneo in poi l'aquila viene certamente identificata con Giovanni, che secondo Gregorio Magno “volando terram deseruit; quia per subtilem intelligentiam interna mysteria Verbum videndo penetravit”⁷²; ma Gregorio aggiunge che in questa visione il rapace è anche simbolo della rinascita del Cristo, “quia ad caelum, de quo venerat, rediit”⁷³ e Rabano Mauro sembra quasi glossare: “Joannes autem per figuram aquilae eundem Christum post resurrectionem carnis demonstrat revolasse in coelos”⁷⁴. La leggenda secondo la quale Giovanni, dopo la morte, sarebbe stato accolto in cielo col corpo, lega a filo doppio l'aquila dell'evangelista con l'aquila risorgente di *Ps.* 102, 5 e spiega come mai il *Physiologus* latino, pur non accennando al tetramorfo, citi non a caso, nel capitolo dell'aquila, *Io.* 3, 5⁷⁵, ripreso anche da Gervaise⁷⁶. Il *Libro della natura degli animali* dice esplicitamente dei veri fedeli che “tutti questi chotali si puono asimiliare ad aquila, sì como divenne de sancto Giovanni evangelista, che ssi dipinge chomo aquila per cagione ch'elli fue quelli lo quale parloe e vide di queste altitudine che dite sono, ché elli fue quelli che disse quello evangelio altissimo lo quale dice: ‘In principio erat verbum’”⁷⁷.

Dante rifiuta l'idea dell'assunzione corporea in cielo di Giovanni, se fa affermare allo stesso santo che ‘In terra è terra il mio corpo’ (*Pd.* XXV, 124); accoglie però tutto il resto, poiché la luce emanata dall'evangelista, che accca il poeta nonostante le sue potenziate capacità visive, è anche la luce della verità e della conoscenza, che rendono questo personaggio così vicino al rapace; perciò, quando Giovanni interroga il fiorentino sulla carità teologale:

Non fu latente la santa intenzione
de l'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi
54 dove volea menar mia professione.
(*Pd.* XXVI, 52-54)

⁷⁰ Giovanni è oggetto di uno studio e di una venerazione tale, rispetto agli altri evangelisti, che Alain Boureau parla di *prééminence de Jean*; cfr. A. BOUREAU, *L'aigle - Chronique politique d'un emblème*, Paris, Les Éditions du Cerf, 1985, pp. 57 ss.

⁷¹ Attribuito a torto nell'antichità allo stesso evangelista; cfr. P. STEFANI, *La Bibbia*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 58.

⁷² GREGORIO MAGNO, *Moralia in Job*, cit., XXXI, XLVII, 94, pp. 328 s.

⁷³ Ivi, pp. 330 s.

⁷⁴ RABANO MAURO, *De universo*, cit., IV, 1, col. 71.

⁷⁵ *Physiologus versio Bis*, cit., VIII, p. 22: “Nisi quis renatus fuerit ex aqua et spiritu sancto, non potest intrare in regnum celorum”.

⁷⁶ GERVAISE, *Bestiaire*, cit., vv. 857-858, p. 334: “Hons qui de richié ne naistra, / ja en mon regne n'entrera”.

⁷⁷ *Libro della natura degli animali*, cit., XXXV, p. 459.

L'aquila chiude il suo percorso nel poema con la professione di fede del poeta, che ricapitola i tre momenti del cristianesimo (incarnazione, morte e resurrezione di Cristo), sotto il segno dell'*amor Dei* che abbraccia la città di Dio; con la sua trasformazione da "uccel di Giove" (*Pg.* xxxii, 112) a "uccel di Dio" (*Pd.* vi, 4) ad "aguglia di Cristo" (*Pd.* xxvi, 53), l'aquila epica dell'Olimpo è divenuta progressivamente l'animale di cui Dio si serve per spandere la sua giustizia, calandosi nell'umanità. D'altronde Dante è stato tratto fuor dalla selva dall'amor di Beatrice, è stato guidato a lungo dall'amor di Virgilio, è stato salvato grazie all'amore del Signore: tutti questi amori sono incarnati dal rapace, simbolo d'amor poetico, religioso ma anche politico⁷⁸. Ciò che spinge l'aquila a fissare il sole è l'amore per la luce; l'amore per i piccoli la costringe ad una cernita severa e l'amore per l'altezza e la spiritualità conduce il suo volo veloce verso i cieli irraggiungibili; ciò si riallaccia perfettamente allo spirito di giustizia sinora incarnato dal pennuto, poiché "karitas maxime iustitiam vigorabit et potior potius"⁷⁹. L'aquila si nutre di giustizia ma anche di quella *caritas* che in fondo è il filo conduttore dell'opera dantesca; la fusione tra questi due principi motori è ciò che Dante, nella *Monarchia*, chiama più volte "concordia": "ita homines plures 'concordes' dicimus propter simul moveri secundum velle ad unum quod est formaliter in suis voluntatibus"⁸⁰, come le molte anime composte in forma d'aquila nel cielo di Giove si muovono e parlano all'unisono e al singolare.

L'utilizzo dantesco delle informazioni zoologiche finisce per realizzare, nell'aquila, un ideale in cui la giustizia e l'amore si compenetrino, un ideale che insieme rifletta il volere di Dio e la virtù degli uomini; poesia, fede, Impero, sono tutte manifestazioni di un'unica idea e contribuiscono al dipinto di un cosmo che realizzi davvero, nel tempo degli uomini, un rinnovamento in grado di armonizzarsi col tempo di Dio. È come se tutto ciò di cui parla il poeta potesse essere racchiuso in un unico simbolo: l'aquila è un dono universale, sfolgorante e potente che ha regalato all'umanità "l'amor che move il sole e l'altre stelle" (*Pd.* xxxiii, 145).

⁷⁸ *Monarchia* I, XI, 18: "Cum igitur Monarcha sit universalissima causa inter mortales ut homines bene vivant, quia principes alii per illum, ut dictum est, consequens est quod bonum hominum a beo maxime diligatur" e anche *Monarchia* XII, 9: "Monarcha maxime diligit homines".

⁷⁹ *Monarchia* I, XI, 14.

⁸⁰ *Monarchia* I, XV, 6.

